

L'ANALISI

Giustizia finale di partita

ALESSANDRO CAMPI

BERLUSCONI E FINI non sono mai stati così vicini al punto di rottura. Il che significa, visto che stiamo parlando di politica e non di affari privati, che l'accordo tra i due è più prossimo di quanto sembri. Si vedranno domani, per un faccia a faccia che si annuncia difficile e quanto mai carico di tensioni, ma che non dovrebbe riservare sorprese sul punto decisivo e più controverso: quale provvedimento adottare per evitare che Berlusconi, dopo la bocciatura del lodo Alfano, rimanga impigliato nella trappola giudiziaria - l'ennesima da quando è sceso in campo - che gli è stata costruita dalla procura milanese. La volontà di trovare una via d'uscita è comune: resta solo da capire, a questo punto, quale sarà la soluzione tecnica.

I falchi del berlusconismo in questi giorni non si sono risparmiati. Feltri in particolare è arrivato a porre a Fini un vero e proprio ultimatum: schierarsi senza riserve dalla parte del Cavaliere, accettando di sottoscrivere un documento sulla giustizia che dovrebbe diventare, nelle intenzioni di chi lo propone, l'asse del programma politico della maggioranza da qui alla fine della legislatura, oppure accettare la possibilità di essere messo fuori dai ranghi del Pdl senza tanti complimenti. Un aut-aut a dir poco eccentrico, che la dice lunga sul nervosismo che attraversa settori consistenti del centrodestra, ma che è al tempo stesso rivelatore della modesta cultura istituzionale e dello scarso senso politico che caratterizzano pezzi consistenti di quel mondo.

Se Fini, terza carica dello Stato, dovesse

firmare, per dimostrare così la sua solidarietà politica e umana al Cavaliere, lo stesso dovrebbe fare per coerenza il presidente del Senato, che a sua volta è un autorevole esponente dell'attuale maggioranza. Ma ciò da un lato significherebbe mettere in ulteriore difficoltà il Capo dello Stato, che verrebbe lasciato sempre più solo nel suo ruolo di garante e di potere «neutrale», dall'altro equivarrebbe ad un pubblico atto di accusa nei confronti della magistratura da parte di due delle massime autorità della Repubblica. Una situazione abnorme, che aggraverebbe le lacerazioni che già esistono tra i diversi poteri costituzionali. Che Berlusconi sia stato vittima, in tutti questi anni, di una persecuzione giudiziaria è tesi politicamente persino plausibile, ma che non può essere certificata con un atto in stile notarile, per di più sottoscritto dai vertici dello Stato.

Ma da Fini, in particolare, si pretende non solo un atto di lealtà politica, che appunto non tiene conto del suo ruolo istituzionale, quanto un gesto di sottomissione e di ossequio. Chi ha avuto questa bella trovata della firma in calce si è convinto che in questo modo, portandolo allo scoperto sul tema della giustizia, lo si può neutralizzare una volta per tutte, ponendo così fine alla sua fronda. Senza capire che un conto è la fedeltà politica, che si misura sulla condivisione di un comune obiettivo o programma di governo e che lascia la porta aperta al dissenso o alla critica, un conto è la devozione senza riserve ad un uomo, che implica il sacrificio dell'intelligenza e si risolve in un semplice rapporto di subordinazione.

La risposta di Fini, attesa da molti con un misto di curiosità e preoccupazione, in realtà non si è fatta attendere. Ha detto, senza troppi giri di parole, che in quanto Presidente della Camera non firmerà un bel nulla. Quanto al suo ruolo di cofondatore del Pdl, ha ben chiaro che c'è un problema da risolvere - consentire a Berlusconi di portare a compimento il mandato ricevuto dagli elettori ed impedire che sia ancora una volta la magistratura a dettare il ritmo della democrazia italiana - ma per farlo occorre una soluzione che sia tecnicamente la meno invasiva possibile e politicamente la più accettabile dall'opinione pubblica. Va bene dunque

«salvare» il Presidente del Consiglio da un processo che rischia di azzopparlo per sempre, che rischia altresì di invalidare il voto degli italiani e di gettare il paese nel caos. Ma evitando un'ennesima soluzione pasticciata e iniqua, come quella che potrebbe far saltare, insieme al procedimento contro il premier, migliaia di altri processi civili. Evitando, al tempo stesso, vista la delicatezza del momento politico, di mettere troppa carne «privata» al fuoco. Ad esempio, c'era proprio bisogno,

con l'aria che tira, di inserire nella Finanziaria un emendamento per sanare il contenzioso della Mondadori con l'amministrazione tributaria? Più che senso politico basterebbe talvolta un po' di senso della misura.

A dispetto dei falchi berlusconiani, che minacciano elezioni anticipate e puntano irresponsabilmente sulla rottura tra i due senza curarsi delle conseguenze, è dunque plausibile immaginare che una soluzione, già a partire da domani, Fini e Berlusconi, grazie ai rispettivi consiglieri tecnici, la troveranno, riportando così il sereno nei loro rapporti. Tornare al voto non conviene al primo, che ha scelto di giocare la sua partita di riposizionamento politico-culturale su tempi lunghi. Ma non conviene nemmeno al secondo, che per prima cosa dovrebbe spiegare agli italiani per quale ragione, nel bel mezzo di una grave crisi economica, intende sfasciare un governo che gode di una così vasta maggioranza parlamentare. Nuove elezioni, con le tensioni che ci sono e in questo clima da grandi manovre al centro, sarebbero un azzardo anche per lui. Magari le vincerebbe pure, ma potrebbe trovarsi con una Lega più forte che mai, della quale finirebbe per essere prigioniero.

A proposito dei leghisti, hanno fatto capire, per quel che riguarda loro, che sono disposti a firmare qualunque documento venga loro sottoposto a difesa del Cavaliere pur di avere in cambio ciò che chiedono per le prossime regionali: il Piemonte e il Veneto. E anche di questo domani sicuramente si discuterà nel faccia a faccia tra i due leader del Pdl: di candidature e, di conseguenza, di alleanze. Fini, che negli ultimi tempi ha ripreso la storica battaglia della destra per la legalità e contro la corruzione, insiste nel chiedere nomi senza macchia e politicamente presentabili, in particolare nel Sud. Ma chiede anche di non concedere troppo spazio alle richieste dei leghisti, che della debolezza di Berlusconi in questi mesi hanno approfittato per alzare sempre più il prezzo della loro collaborazione. Ciò significa che l'eventuale intesa di domani sulla giustizia, sui problemi giudiziari del Cavaliere e sulla scelta delle candidature implica un più ampio accordo politico, relativo al modo con cui il Pdl - che dell'attuale maggioranza di governo rimane pur sempre l'azionista di maggioranza - intende muoversi per riconquistare la capacità di indirizzo e di iniziativa che numeri alla mano gli compete e che politicamente rappresenta il vero presupposto affinché l'attuale esecutivo possa conseguire gli obiettivi fissati nel suo programma.

Come ben si comprende, si tratta di una partita complessa, che al dunque tocca anche l'architettura e il funzionamento del partito, che prima o poi dovrà pur vivere di vita propria. Una

partita che Berlusconi può vincere solo mettendo a tacere i falchi che lo invitano alla guerra finale e ritrovando con Fini una comunanza di vedute al di là delle divergenze - caratteriali, ma anche di cultura politica e di prospettiva - che si sono manifestate in questi mesi e settimane e che rientrano, se ben interpretate, nella fisiologia dei rapporti politici. Per sapere se ciò accadrà, non ci resta che attendere qualche ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

